

Sabina Dal Verme

Il coraggio di essere liberi

La vita partigiana di Luchino Dal Verme

con la collaborazione di

M. Vittoria Cirillo Dal Verme

prefazione di Marco Revelli

visualizza la scheda del libro sul sito www.edizioniets.com



Edizioni ETS



www.edizioniets.com

© Copyright 2024

Edizioni ETS

Palazzo Roncioni - Lungarno Mediceo, 16, I-56127 Pisa

info@edizioniets.com

www.edizioniets.com

Distribuzione

Messaggerie Libri SPA

Sede legale: via G. Verdi 8 - 20090 Assago (MI)

Promozione

PDE PROMOZIONE SRL

via Zago 2/2 - 40128 Bologna

ISBN 978-884676975-6

A Livia, Emilia, Arturo,
Margherita, Bernardino, Iago,
Giovanni, Elia, Cecilia,
Jacopo, Isabella, Francisca

PREFAZIONE

La cosa che più mi colpì quando ascoltai e vidi – prima ancora di leggerlo – Luchino Dal Verme in un filmato a lui dedicato, fu il suo modo di comunicare. Intenso. Profondo. Empatico. Con l’urgenza interiore di trasmettere il senso di un’esperienza fondativa comune ad altri testimoni di quel tempo di ferro e di fuoco che fu il quinquennio 1940-45, i quali sentirono il dovere morale di raccontare. Luchino parla con tutto sé stesso, con gli occhi, straordinariamente vivaci e mobili alla ricerca dello sguardo dell’interlocutore, con la posa del volto ora verso l’alto a cercare orizzonti lontani ora verso il basso a piegarsi sul particolare dei suoi luoghi, con le mani soprattutto. “Sono uomo di mani, non di parole” dice a un certo punto, e intende che appartiene al genere degli uomini “d’azione” abituati più a *fare* che a *parlare*, ma è troppo modesto: le sue mani “parlano”, scandiscono un ordine del discorso che è talmente impastato di vita vissuta da non potersi separare dal corpo che ne attesta l’autenticità.

È questa la forza del Testimone, in particolare del testimone di un tempo “diviso” come fu quello della generazione che visse la catastrofe dei primi anni ’40 la quale spezzò davvero le biografie personali e collettive in due, distinguendo tra un “prima” e un “dopo” irrimediabilmente inconfrontabili. Mi tornano in mente le figure di Primo Levi, di Mario Rigoni Stern, di mio padre stesso, tutti costretti a diventare scrittori “per forza”, sbalzati fuori da traiettorie di vite ordinarie, spesso già segnate dall’appartenenza familiare, dalla collocazione sociale, da un ordine delle cose apparentemente imm modificabile, e trascinati dalla Storia nel suo vortice, trasformati in altro da ciò che erano stati fino ad allora. E investiti di un compito nuovo, impegnativo e difficile perché chiamati a far sì che gli orrori in cui erano stati coinvolti non dovessero più ripetersi. E che i sacrifici cui avevano assistito e subito non fossero stati inutili. Ho trovato in loro lo stesso senso di urgenza che si avverte per Luchino in numerose interviste e in queste stesse pagine. La preoccupazione quasi ossessiva di farsi intendere, di vincere l’inerzia del tempo che allontana e cancella, di trovare il modo giusto per raggiungere le sfere profonde dell’interlocutore, quelle che fanno scattare la

compartecipazione empatica, per trasferirgli l'essenza della propria metamorfosi (personale e insieme collettiva). Il sostrato esistenziale da cui è nata la nuova Italia, sulle rovine della vecchia travolta dalla vergogna.

Quanto a mio padre, poi, c'è un secondo elemento che fa, dell'esperienza sua e di quella di Luchino Dal Verme, una sorta di "vite parallele". Ed è la quasi perfetta sovrapposizione delle rispettive biografie dalla fine degli anni trenta in poi: per entrambi l'accademia militare, il mestiere delle armi vissuto con orgoglio e convinzione, l'impatto con la guerra, soprattutto quella tragica di Russia, il trauma dell'8 settembre, punto di dissoluzione (di morte) e di rinascita, di caduta verticale dei precedenti valori e di ricostruzione dei nuovi, l'epopea partigiana, vissuta con ruoli impegnativi di responsabilità e di comando, il difficile dopoguerra segnato dalla fedeltà ai propri luoghi e alla propria gente, contadina e montanara...

Certo, la distanza sociale tra i due è evidente. Appartenente a un'antica casata nobile lombarda il primo, figlio di una normale famiglia medio borghese cuneese il secondo. Come si può notare una lieve differenza anagrafica: sei anni separano Luchino, della classe 1913, da Nuto del 1919. Ma per il resto le assonanze sono impressionanti. Per entrambi un'adolescenza vissuta entro la barriera impenetrabile del fascismo, nell'isolamento e nell'ignoranza di ciò che veramente avveniva nel mondo. Per entrambi la formazione militare in una scuola d'élite, un mondo per certi versi a-fascista ma votato all'assoluta fedeltà al Re, a cui aderirono con totale senso del dovere, allievi scelti, "najoni" potremmo dire in gergo militare, fieri del proprio mestiere, che ha lasciato su di loro un segno indelebile nella struttura del carattere. Per entrambi, ancora, un rapporto problematico e contrastato con la guerra, con Luchino che porta con orgoglio al Moncenisio, a cavallo sotto una pioggia torrenziale, lo stendardo glorioso del Reggimento le Volòire ma che intanto si chiede, e chiede al suo colonnello, "Perché" contro i francesi? E Nuto che invoca di partire volontario per la Russia, anticipando i tempi stabiliti per la sua Divisione, ma sulla tradotta che parte da Rivoli verso il fronte del Don registra il coro luttuoso dei suoi alpini stanchi di guerra ("Sul ponte di Perati bandiera nera...") e poi, a poco a poco, davanti al panorama di rovine che si stendono a fianco dei binari sui campi di battaglia man mano che si procede verso nord est, si chiede se quello non sia un inutile massacro... Fino alla scoperta sconvolgente degli ebrei, laceri, denutriti, malati, vecchi, bambini, donne, vessati dalle SS armate, e la dichiarazione da parte di entrambi: "Questa non è la mia guerra!".

Nell'esperienza bellica in Russia c'è una leggera discrasia: Luchino vi partecipa con lo CSIR (Corpo di Spedizione Italiano in Russia) partendo da Verona tra il 24 e il 25 luglio 1941 verso i Carpazi, passando per la Romania. Ha tempo per conoscere la durezza della guerra, la ferocia nella repressione antipartigiana condotta dai tedeschi, per apprezzare l'umanità della popolazione russa, anche per sfatare in parte le false informazioni fornite dal regime fascista ("Molto ci dissero della Russia ma molto anche di non vero almeno mi sembra di capire. Per esempio non è vero che tenessero la popolazione nell'ignoranza, perché in tutti i paesi passati ho trovato biblioteche, enciclopedie, pubblicazioni tecniche"). Il suo Reggimento riceverà l'avvicendamento nell'autunno del '42, dopo esser stato decorato con la medaglia d'argento allo Stendardo per il coraggio mostrato nei combattimenti della fine di agosto. Lascerà il Don praticamente negli stessi giorni in cui Nuto, partito esattamente un anno dopo, il 21 luglio del '42, con l'ARMIR (Armata Italiana in Russia), da Rivoli, attraverso Polonia e Ucraina, raggiunge il fronte quasi sulle stesse postazioni. Ha pochi mesi per compiere lo stesso percorso conoscitivo di Luchino, in modo impressionante simile, prima di venir travolto nella catastrofe epocale della ritirata. Per questa sfasatura temporale, un anno appena, vivrà la caduta verticale di tutte le sue certezze qualche mese prima di Luchino, alla vigilia della terribile battaglia di Nikolajevka, intorno al 20 di gennaio 1943, quando in quella che chiamerà la "notte dei pazzi", nei quaranta gradi sotto zero, con i reparti che si sfaldano, le colonne di sbandati che si intrecciano e si scontrano in un gigantesco "si salvi chi può", e l'ordine di abbandonare feriti e congelati, scriverà di "aver capito tutto", ma "troppo tardi". Di aver capito cos'era il fascismo, la monarchia, l'Italia stessa, e di aver "maledetto il duce, il re – fa una pausa – l'esercito..." e infine, dopo una pausa ancora più lunga, di "aver maledetto la patria", quella patria che abbandonava i suoi figli più umili dopo averli mandati a crepare in una guerra insensata e ingiusta. Parole sacrileghe, per un ufficiale in servizio permanente effettivo del Regio Esercito. Quella notte, possiamo dire, il tenente Revelli, medaglia d'argento, promozione per merito di guerra, soldato esemplare, morì. E sulle sue spoglie incomincerà a nascere il futuro comandante partigiano Nuto.

La stessa sorte toccherà a Luchino, sette mesi più tardi, nel vuoto abissale aperto dall'8 settembre, quando tutto sembrò crollargli intorno, fedeltà, giuramento, gerarchia, onor militare... Quel giorno è a Lugo di Romagna, dove è di stanza la sua batteria. Gli è risparmiato lo spettacolo che toccò invece a Revelli, nella sua Cuneo, dove si sciolse la IV Armata in fuga disordinata dal sud della Francia, le divise buttate, le armi abbandonate nei campi, i magazzini saccheggianti... Lì, invece,

vicino a Forlì, i segni della dissoluzione del Regio Esercito arrivano con il flusso più esile degli sbandati in marcia verso casa, oltre che sotto forma di una busta gialla, recata da un motociclista, con un ordine suicida, da cui la domanda angosciata: “Chi ha tradito?” “Il colonnello comandante del Reggimento? Il generale responsabile della Divisione?” e la risposta che alla fine Luchino si dà e che offre ai suoi colleghi sconvolti: “Il traditore è il Re!”. Ed equivale alla rivelazione sconvolgente di Revelli a Nikolajevka: la fine del rapporto di fedeltà che aveva dato senso alla propria vita. La caduta verticale dell’identità personale. La fine di un ordine morale che si credeva al di sopra della stessa Storia, con la trasformazione di quegli uomini un tempo sicuri del proprio ruolo di sudditi in esuli brancolanti nel vuoto che si allargava intorno a loro perché lo Stato che avevano servito non solo non c’era più, ma si era rivelato un’atroce menzogna. Anche per Luchino si tratterà di una morte (dell’anima), seguita da un breve periodo di non-vita, e poi di una rinascita nelle spoglie di un uomo nuovo, quando una figura salvifica (nel suo caso l’amico Italo Pietra, come per Nuto fu Livio Bianco), non giungerà a chiamarlo alla scelta giusta. Anche in questo caso moriva l’ufficiale Dal Verme e nasceva il futuro comandante partigiano Maino.

Allora, dice Luchino in una straordinaria testimonianza, “la parola *Dovere* è crollata, ed è nata la parola *Coscienza*”. È la più bella descrizione che io abbia mai sentito della rivoluzione interiore che comportò la scelta da cui trasse origine l’esperienza partigiana come forma di antifascismo esistenziale. L’intuizione che ci porta alla radice di quella che lo storico Claudio Pavone definirà la “moralità della Resistenza”. Un atto di pura responsabilità verso sé stessi, non ordinato da nessuna autorità, non imposto da nessuna legge, esclusivamente compiuto perché non si sarebbe potuto fare altrimenti se si voleva mantenere il rispetto di sé stessi. Ognuno, tra quelli che ebbero la forza di compierlo, ne uscirà cambiato. A volte rovesciato rispetto alle proprie vite precedenti. E potrà capitare così che il conte Luchino dal Verme assuma il comando della Divisione partigiana Antonio Gramsci. E in quel ruolo giunga a compiere imprese militari straordinarie, dimostrando capacità di comando quali mai il normale servizio nel Regio Esercito avrebbe permesso di rivelare. Un ossimoro vivente, si potrebbe dire. Eppure logico e conseguente, perché questo accade quando il tuo carattere e la tua umanità ti permettono di aderire alla storia in cui sei gettato sul suo versante più giusto e nel modo più pieno.

Nessuno, tra quelli che come Luchino avevano vissuto quel duro processo di palingenesi profonda, si libererà mai del tutto di quell’*imprinting*, che ne segnerà

tutta la vita successiva (e la sua sarà particolarmente lunga). Resteranno, in qualche modo, sempre dei “partigiani”. Con un vincolo di fedeltà interiore per quella scelta compiuta in tempi feroci, con un legame di solidarietà con quanti, tra i più umili come tra i più fortunati, avevano condiviso quell’esperienza da fuorilegge per dignità, con una sensibilità per le questioni di equità sociale e per le sorti della nostra democrazia che li rendevano diversi, clamorosamente, visivamente diversi, dalla massa della “zona grigia”, degli indifferenti e dei qualunque. Essi saranno, finché hanno avuto vita, il sale vivificatore della nostra vita civile.

Marco Revelli
10 maggio 2024

INDICE

<i>Prefazione di Marco Revelli</i>	7
Introduzione	13
Albero genealogico	16
1. Infanzia e inquieta giovinezza	19
2. Disciplina militare: l'Accademia di Lucca e le Volòire	27
3. Silenzio sul fascismo	35
4. Guerra e Russia	43
5. 8 settembre del '43	57
6. Vita partigiana nell'Oltrepò	69
7. Il primo dopoguerra	97
Sezione fotografica	105
8. Il legame con la Torre e i suoi abitanti	129
9. Famiglia e amici	139
10. Il lavoro	151
11. Ricerca spirituale	171
12. Inventare la vita	183
13. Impegno civile	191
14. Con occhi di figli	201
Ringraziamenti	207
Bibliografia	209
Appendice documentaria	215

Edizioni ETS

Palazzo Roncioni - Lungarno Mediceo, 16, I-56127 Pisa

info@edizioniets.com - www.edizioniets.com

Finito di stampare nel mese di luglio 2024

